

La conversione e la riconversione delle imprese industriali

1. - La guerra sconvolge non solo la vita degli uomini e dei popoli, ma anche la vita delle imprese, imponendo ad esse un duplice processo di conversione e di riconversione dall'assetto di pace all'assetto di guerra e viceversa dall'assetto di guerra all'assetto di pace.

L'accennato processo di conversione e di riconversione ha per la quasi totalità delle imprese durata superiore a quella del conflitto armato, in quanto si inizia con la preparazione economica alla guerra e termina soltanto quando gli effetti economici della guerra si sono esauriti, cioè quando dall'assetto di guerra l'economia delle aziende è di nuovo ritornata all'assetto di pace.

La guerra investe tutte indistintamente le imprese, ma i processi di conversione e di riconversione acquistano particolare estensione e intensità nelle cosiddette « imprese di guerra », nelle imprese, cioè, che direttamente concorrono alla predisposizione dei mezzi tecnici occorrenti per la condotta della guerra.

2. - La conversione dall'assetto di pace all'assetto di guerra comporta, per l'economia delle singole imprese, un radicale processo di trasformazione, che è tanto più accentuato quanto più l'assetto di guerra si discosta dalle condizioni produttive dell'assetto di pace.

Per rispondere alle inderogabili esigenze dello Stato in guerra e, quindi, all'armamento, all'equipaggiamento ed al mantenimento dei giganteschi eserciti moderni, le imprese di guerra sono chiamate ad un notevole sforzo produttivo, che si traduce nell'espansione delle dimensioni delle imprese già esistenti, adeguatamente trasformate per rispondere alle nuove esigenze, e nella creazione di nuove imprese specializzate.

L'espansione delle imprese di guerra si inizia ancora prima dello scoppio del conflitto

armato e continua, nell'incertezza della durata e dell'esito della guerra, per tutto il tempo del conflitto stesso, sia pure con intensità varia nelle varie fasi ed alternative della guerra.

Il processo di espansione delle imprese di guerra si svolge in forme e con modalità diverse da impresa ad impresa. Esso si attua, innanzitutto, attraverso un più intenso sfruttamento degli impianti esistenti e, ove i vecchi impianti non si palesino sufficienti, attraverso la costruzione di nuovi e maggiori impianti ad opera delle stesse imprese o di imprese di nuova costituzione. Numerose imprese di rami o settori affini abbandonano, inoltre, o riducono le tradizionali produzioni, per dedicarsi esclusivamente o prevalentemente alle produzioni di guerra. Attraverso, infine, il sistema delle sub-forniture, il processo di conversione e di potenziamento degli impianti si diffonde dalle grandi alle medie e piccole imprese, coinvolgendo una parte notevole dell'attrezzatura industriale dei paesi in guerra e, comunque, promuovendone e accelerandone l'industrializzazione.

Il tumultuoso e rapido sorgere di nuovi impianti e l'impossibilità di procedere alle necessarie manutenzioni dei vecchi impianti, unitamente all'intenso sfruttamento degli uni e degli altri, accentuano l'eterogeneità degli impianti in funzione e, quindi, il loro classamento medio.

Il progressivo potenziamento delle imprese di guerra convoglia ad esse una quota sempre più alta di materie prime e di mano d'opera. Il maggior fabbisogno di materie prime è coperto o riducendo la quota assorbita dalle altre imprese, o aumentando, in quanto possibile, le importazioni dai paesi neutri o cobelligeranti o, infine, mobilitando tutte le riserve potenziali della nazione, tra cui le varie possibilità autarchiche. Il tempo di guerra è, inol-

tre, in genere, fecondo di progressi nel campo della tecnica, per cui il processo di riconversione e di potenziamento è, di regola, accompagnato da una più o meno intensa trasformazione dei processi tecnici di lavorazione.

Il maggior fabbisogno di mano d'opera viene, a sua volta, coperto, innanzitutto, se del caso, avviando verso le imprese di guerra i disoccupati e la quota di lavoratori lasciata libera dalle imprese che per effetto della guerra devono ridurre la propria attività e, secondariamente, con una più intensa utilizzazione delle forze di lavoro disponibili nel paese, attraverso l'aumento delle ore di lavoro, l'occupazione delle donne ed eventualmente il ricorso ai prigionieri di guerra, nonché con l'importazione di mano d'opera da altri paesi. Per contro, il rendimento medio unitario della mano d'opera tende a diminuire, sia per l'affrettata preparazione di parte di essa, sia per cause dirette di guerra, come bombardamenti, scarsa nutrizione, mancanza di materiali adeguati e simili.

Il complesso processo di conversione e di potenziamento delle imprese di guerra non procede, per ovvie ragioni, senza scosse, non solo, ma si ripercuote, per molteplici riflessi, su tutta l'economia della nazione in guerra, portando ad una sempre maggior differenziazione tra le imprese di guerra e le altre imprese. Mentre le prime aumentano in misura più o meno notevole il ritmo della propria attività, le seconde sono costrette a ridurlo pure in misura più o meno notevole, con profonde conseguenze nel campo economico e nel campo finanziario, oltre che sull'intero sistema dei prezzi.

La conversione ed il potenziamento delle imprese di guerra sono, infine, ma non raramente perturbati dalle offese belliche che, nel corso della guerra, possono colpire le singole aziende, come pure dalle vicende stesse della guerra: distruzioni di impianti e di merci, tempi d'ozio durante gli allarmi, spostamenti di maestranze e simili.

Per assicurare la continuità della produzione anche nel corso della guerra, sui processi di conversione e di potenziamento, si innesta un più o meno vasto processo di « decentramen-

to » degli impianti, spesso volontario, ma più spesso imposto dalle autorità di governo. Il decentramento comporta una nuova e diversa impostazione della produzione di guerra e si traduce, in linea generale, in un minor rendimento della produzione stessa e in uno sconvolgimento dell'assetto delle imprese e dei rapporti tra i vari elementi di cui esse risultano.

La conversione delle imprese dall'assetto di pace all'assetto di guerra risponde alle finalità dello Stato, il quale è, di regola, indotto ad agevolarla con misure ed interventi di varia natura e portata, diversi non solo da Stato a Stato, ma anche in uno stesso Stato, nel corso della guerra.

Oltre che con misure di ordine generale, quali la regolamentazione degli approvvigionamenti e dei consumi, il blocco dei prezzi e dei cambi e simili, l'intervento dello Stato può assumere l'una o l'altra delle forme appresso indicate: contributi al potenziamento degli impianti, costruzione diretta di impianti bellici, da gestire in economia o destinati all'affitto, concessione di prezzi remunerativi, in modo da consentire un rapido ammortamento del costo di nuovi impianti, fornitura di materie prime a prezzi bloccati, facilitazioni di finanziamento.

Con simili misure ed interventi lo Stato viene ad addossare alla collettività una quota più o meno notevole dei costi di conversione e di potenziamento delle imprese, per modo che esse siano poste nella condizione di rispondere adeguatamente alle esigenze dello Stato in guerra.

3. - La conversione dall'assetto di pace all'assetto di guerra e il conseguente intervento dello Stato portano gradatamente le imprese di guerra fuori dal mercato, a vivere, cioè, in un mondo economico artificiale, in cui i fenomeni del prezzo e del costo perdono il loro significato usuale, per divenire semplici strumenti di misura dei complessi rapporti che si affermano con sempre maggiore intensità tra lo Stato da una parte e le imprese di guerra dall'altra.

Sottratto al giuoco della concorrenza, il prezzo delle forniture belliche viene, di regola, determinato sul fondamento di supposti costi di produzione, singoli o medi, spesso calcolati in

contraddittorio tra lo Stato e le imprese, ma di fatto sempre risultanti da un compromesso tra le opposte esigenze delle due parti contraenti.

Le particolari contingenze del tempo di guerra consentono, di regola, alle imprese di conseguire larghi margini di utili, dando vita al fenomeno dei così detti « sopraprofiti di guerra » e al conseguente fenomeno del reinvestimento dei profitti.

Lo Stato, che da una parte è la causa prima dei sopraprofiti di guerra, è indotto dall'altra parte, per ragioni di indole generale, a sottoporre tali profitti ad una più o meno forte tassazione, prima ancora che la guerra si sia conclusa e che essi si siano consolidati.

Le imprese, per contro, sono indotte ad accantonare e ad occultare al fisco la più alta quota possibile di tali supposti utili, non tanto per sottrarsi ad un dovere civico quanto per predisporre i mezzi necessari per affrontare gli oneri connessi al successivo passaggio dall'assetto di guerra all'assetto di pace, oneri che, come si avrà occasione di sottolineare, dovrebbero essere considerati come componenti negativi dei sopraprofiti di guerra.

L'accennata politica di gestione si traduce, per le imprese, in un più o meno ampio fenomeno di « autofinanziamento », il quale, mentre da una parte le sottrae al mercato del credito e del denaro, contribuisce dall'altra parte, attraverso il rafforzamento della loro struttura patrimoniale, a rendere più agevole il successivo passaggio all'assetto di pace.

Senonchè, non raramente le preoccupazioni di ordine fiscale imprimono al processo del reinvestimento dei profitti e, quindi, al fenomeno dell'autofinanziamento, un corso contrastante con le future esigenze dell'impresa. Mentre, infatti, tali esigenze richiederebbero investimenti temporanei facilmente realizzabili per soddisfare agli oneri della riconversione, le anzidette preoccupazioni di ordine fiscale inducono, spesso, le imprese ad investire i fondi liquidi che via via si accumulano in miglioramenti di impianti od in nuovi impianti non strettamente necessari all'economia della produzione, nonchè in beni extra-aziendali, sia mobiliari sia immobiliari, quasi sempre di difficile realizzo.

Lo Stato, che impone alle imprese la conversione dall'assetto di pace all'assetto di guerra e le agevola in tale senso, impone poi alle imprese stesse condizioni di vita tali, da rendere più difficile la successiva riconversione dall'assetto di guerra all'assetto di pace, costringendole ad una politica di investimenti che, di regola, è in contrasto con le esigenze della loro struttura economica, intese non solo nel breve volgere del periodo bellico, ma in tutta la loro vita futura.

4. - La fine della guerra guerreggiata pone bruscamente le imprese di guerra di fronte al problema della riconversione dall'assetto di guerra all'assetto di pace.

Per le imprese di guerra, la guerra continua durante tutto il periodo della riconversione, se pure con intenti opposti. Gli oneri che esse devono sostenere per portarsi nuovamente all'assetto di pace sono oneri del periodo bellico e come tali devono essere considerati come componenti negativi del reddito conseguito in tale periodo e, quindi, dei sopraprofiti di guerra.

La riconversione delle imprese di guerra comporta una serie di misure intese a reinserirle sul mercato, dal quale, come si è accennato, sono state estraniare. Si tratta di ritornare alle precedenti produzioni o di iniziare nuove produzioni, nel volume che il mercato potrà presumibilmente richiedere ed assorbire ed ai prezzi che esso potrà presumibilmente pagare; si tratta di riconquistare o di conquistare i mercati interni ed esteri; si tratta di riportare la produzione su una base di rendimento che la guerra aveva consentito di abbandonare; si tratta, infine, di adeguare le strutture aziendali alle mutate possibilità dei mercati.

Per raggiungere tali scopi si rende necessario, innanzitutto, proporzionare gli impianti ed i mezzi di produzione alle nuove possibilità di economica produzione, eliminando o lasciando inoperosi gli impianti ed i mezzi specificamente destinati a produzioni belliche e non più utilizzabili per la produzione di pace. Si rende necessario, in secondo luogo, smobilitare una parte del personale precedentemente

occupato, non solo per adeguarne l'entità alle nuove esigenze della produzione di pace, ma anche per stimolarne il rendimento.

La riconversione delle imprese dall'assetto di guerra all'assetto di pace comporta, per le singole imprese, un cumulo di oneri, i quali continuano a gravare su di esse fino a quando la produzione di pace non sia completamente avviata e non siano esauriti gli effetti economici della guerra. Fra tali oneri rientrano gli eventuali mancati o insufficienti ammortamenti degli impianti di guerra non più utilizzabili per le produzioni di pace, i costi delle manutenzioni straordinarie richiesti dalle mancate o insufficienti manutenzioni ordinarie del periodo bellico, gli oneri per la trasformazione delle attrezzature dalle produzioni di guerra alle produzioni di pace, gli oneri per la ricostituzione delle scorte di materie prime e di materiali, di prodotti e di mezzi di lavoro, gli oneri per la smobilitazione del personale esuberante, per l'avviamento del personale alle nuove produzioni, ed altri oneri simili.

In determinate circostanze, agli oneri anzidetti si aggiungono, come oneri straordinari di riconversione, i mancati o insufficienti risarcimenti dei danni di guerra e dei costi di decentramento, le perdite sui crediti verso talune amministrazioni statali per mancata o insufficiente revisione dei prezzi contrattuali, i costi della mano d'opera esuberante imposta alle imprese per considerazioni extra-aziendali, oltre che numerosi oneri generali comuni a tutte le imprese, ma propri del periodo post-bellico.

L'entità degli oneri anzidetti è spesso tale da assorbire non solo i supposti sopraprofiti di guerra, ma da intaccare il capitale stesso delle imprese, in misura varia da impresa ad impresa, in relazione alle vicende belliche che esse hanno attraversato.

Questa semplice constatazione conferma, se pure ve ne fosse bisogno, che non si può parlare di sopraprofiti di guerra che a guerra ultimata, quando le imprese dall'assetto di guerra sono di nuovo passate all'assetto di pace. Tutti gli oneri che le imprese sostengono per la propria riconversione vanno portati logicamente in detrazione degli utili rilevati negli

anni di guerra, i quali, quindi, non possono considerarsi, fino a riconversione ultimata, che semplici « utili lordi ».

L'accennato riassorbimento di utili lordi durante il periodo della riconversione propone, nell'aspetto finanziario, il problema del « disinvestimento » dei margini liquidi corrispondenti dagli impieghi ai quali essi sono stati via via destinati a fronte degli esborsi richiesti dagli oneri di riconversione.

Ove la destinazione data, nel corso della guerra, a detti margini, non ne consenta il tempestivo smobilizzo, o ove ad esso ostino particolari ragioni extra-aziendali, le imprese possono essere messe nella impossibilità di affrontare gli oneri di riconversione e, quindi, di procedere alla propria riconversione dall'assetto di guerra all'assetto di pace.

Lo Stato, che col prelevamento di supposti sopraprofiti di guerra ha avocato a sé una parte delle disponibilità delle imprese, è così non raramente costretto ad intervenire in favore delle imprese di guerra in fase di riconversione, restituendo ad esse, sia pure sotto forma di prestiti, quelle disponibilità che loro aveva sottratto e che, consapevolmente investite, avrebbero dovuto accompagnarle nel duro processo della riconversione.

5. - La riconversione delle imprese dall'assetto di guerra all'assetto di pace non richiede necessariamente l'intervento dello Stato, in quanto lo Stato, non più costretto dalle ferree esigenze della guerra e non raramente assorbito ed oberato da preoccupazioni di ordine politico, economico e sociale, può essere indotto a disinteressarsi della vita delle singole imprese, per concentrare la sua attenzione sui problemi generali.

Ma indipendentemente da ogni intervento è indispensabile che lo Stato dia alle imprese una chiara direttiva in materia di riconversione, in modo da lasciare ad esse, nei limiti di tali direttive, una sufficiente libertà nelle scelte economiche che ad esse incombono.

Purtroppo, mentre ovvie si presentano le mete e le vie della conversione dall'assetto di pace all'assetto di guerra, non altrettanto ovvie si presentano le mete e le vie della succes-

siva riconversione dall'assetto di guerra all'assetto di pace, in ragione della « confusione » in cui spesso i problemi della riconversione vengono coinvolti, accanto a problemi speciali e generali che con essa hanno in comune solo la contemporaneità con cui si presentano.

Eppure, una corretta impostazione del problema della riconversione delle imprese dall'assetto di guerra all'assetto di pace varrebbe ad evitare molti errori ed a rendere meno onerosa, nell'interesse della collettività, la dura via che le imprese devono percorrere per reinserirsi nei mercati di pace.

Il problema della conversione e della riconversione delle imprese di guerra è un problema di produzione e di distribuzione del reddito nazionale e, come tale, si innesta sull'economia generale dei singoli paesi o gruppi di paesi cobelligeranti, nel passaggio dalla pace alla guerra e dalla guerra alla pace.

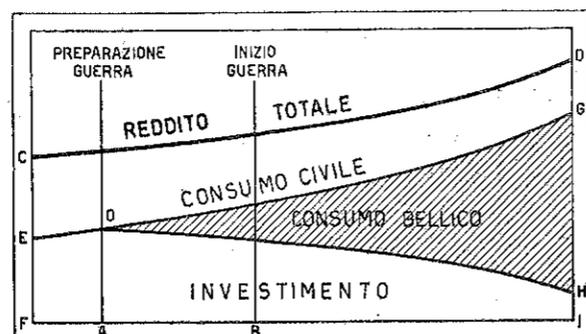
La preparazione alla guerra e la guerra comportano un maggiore e più intenso sfruttamento di tutte le energie disponibili, il quale si traduce, in linea generale, in un più o meno notevole incremento del reddito nazionale. Inoltre, taluni Stati usufruiscono di più o meno ingenti apporti di redditi esteri, da parte di Stati cobelligeranti, sotto forma di prestiti o di apporti gratuiti di beni da impiegare per il comune fine perseguito.

Per i fini della guerra, lo Stato avoca a sé una quota crescente del reddito disponibile, che esso sottrae al consumo civile ed all'investimento, per destinarlo al consumo bellico. Per facilitare ed accompagnare una simile redistribuzione del reddito esso è costretto ad imporre un complesso di misure restrittive, dal tesseramento al contingentamento, dall'imposizione fiscale al risparmio forzato, fino a ricorrere, in quanto necessario, all'inflazione monetaria.

Il processo di redistribuzione del reddito nazionale incide sulla produzione dei beni di consumo civili e dei beni strumentali, la quale si contrae a favore dei beni di consumo bellico in misura via via crescente.

Il fenomeno può in una prima ipotesi semplificatrice essere schematicamente rappresentato dal diagramma appresso riportato, nel

quale l'ascissa rappresenta il tempo e l'ordinata la misura del reddito:



La preparazione alla guerra si inizia nel momento A, mentre la guerra scoppia nel successivo momento B.

L'entità del reddito globale segna un progressivo incremento, in ragione della più intensa attività produttiva del periodo bellico.

La distribuzione del reddito prodotto presenta, invece, un andamento discordante a seconda delle rispettive destinazioni e più precisamente:

— la quota di reddito destinata all'investimento segna un incremento fino al momento dell'inizio della preparazione alla guerra, per poi ridursi gradatamente durante il periodo di preparazione alla guerra e durante il periodo di guerra;

— la quota di reddito assorbita dal consumo civile si mantiene all'incirca uguale fino al momento dello scoppio della guerra, per poi contrarsi più o meno rapidamente durante il periodo di guerra, a seconda della tempestività e dell'intensità con cui vengono applicate le accennate misure restrittive da parte dello Stato;

— la quota di reddito destinata al consumo bellico, ivi compresi gli investimenti in impianti bellici, si manifesta dall'inizio della preparazione alla guerra e si espande successivamente a scapito delle due quote destinate al consumo civile ed all'investimento per tutta la durata della guerra, in misura più o meno costante.

L'accennato comportamento dei fenomeni reddituali si riscontra, con più o meno notevoli deviazioni, in tutti gli Stati belligeranti e, in minor misura, anche negli Stati neutrali, e la

intensità con cui esso si manifesta dipende dalla tempestività con cui i governi assumono la direzione dell'economia nazionale, per i fini della guerra.

6. - Alla fine della guerra, l'andamento dei fenomeni reddituali si capovolge. Alla guerra guerreggiata segue un più o meno lungo periodo di « liquidazione della guerra », fino a quando l'economia nazionale sia di nuovo passata all'assetto di pace, nel nuovo equilibrio che la guerra ha creato, nei rapporti interni e nei rapporti internazionali.

Durante la fase di liquidazione della guerra, la produzione del reddito tende, in linea generale, per la cessazione dello sforzo bellico, a diminuire in misura più o meno intensa. Per contro affiorano, con carattere di urgenza, i problemi della riconversione delle imprese di guerra, della riparazione dei danni di guerra, dell'assorbimento dei lavoratori smobilizzati, del ristabilimento dei rapporti internazionali, e numerosi altri, cui non raramente si sovrappongono complessi problemi di ordine politico e sociale.

La corretta impostazione della liquidazione della guerra comporta una graduale riduzione della quota del consumo bellico, in quanto i vari ordini di problemi dianzi accennati richiedono, in linea generale, un intervento decrescente da parte dello Stato, a mano a mano che essi si avviano alla soluzione. Di conseguenza, aumenta, pure gradatamente e con lo stesso ritmo, la quota di reddito da destinare al consumo civile ed all'investimento. A liquidazione ultimata, scomparsa la quota di reddito assorbita a tale fine, l'intero reddito prodotto torna a distribuirsi fra consumo civile ed investimento, in un nuovo e diverso rapporto.

La redistribuzione del reddito durante il periodo di liquidazione della guerra non può, evidentemente, attuarsi senza l'intervento dello Stato, sia pure in misura via via attenuata a mano a mano che essa si avvicina alla chiusura.

La destinazione della quota di reddito assorbita dallo Stato per i fini della liquidazione della guerra esercita una notevole e decisiva influenza su tutta l'economia nazionale.

Nel periodo di preparazione della guerra e durante la guerra, la quota di reddito assorbita dallo Stato per i fini della guerra è destinata alla produzione di armi ed al mantenimento degli eserciti, oltre che, se del caso, agli aiuti ai paesi cobelligeranti. Nel periodo di liquidazione della guerra, la quota di reddito assorbita a tale fine non ha una destinazione « obbligata », ma può essere dallo Stato impiegata nei modi e nelle forme che esso ritiene più utili, in riparazione di danni di guerra, in sussidi agli smobilizzati, in lavori pubblici, in aiuti internazionali e simili.

Mentre, cioè, nel periodo di preparazione della guerra e durante la guerra è possibile tracciare una netta distinzione tra le varie destinazioni del reddito nazionale, nel periodo di liquidazione della guerra le varie destinazioni spesso si confondono, in quanto anche la residua quota del consumo bellico si traduce in parte, in consumo civile ed in investimento, non solo, ma più si avvicina, in linea generale, al fine perseguito tanto maggiore è la parte di essa destinata all'investimento.

La dura realtà del periodo postbellico non sempre consente di procedere alla liquidazione della guerra secondo gli schemi convenzionali dianzi indicati.

La fine della guerra guerreggiata rende generalmente intollerabile o meno tollerabile ogni misura restrittiva delle produzioni e dei consumi e fomenta l'aspirazione verso l'abolizione o l'allentamento dei vincoli che la guerra ha reso necessari.

Si manifesta, quindi, una disordinata domanda potenziale, soprattutto di beni di consumo, di fronte alla quale lo Stato non può rimanere indifferente, a meno di compromettere o di aggravare il processo di liquidazione della guerra, ma che ogni Stato affronta in modo diverso, in relazione alla particolare situazione politica, economica e sociale che esso presenta.

Il diverso comportamento dello Stato nel periodo di liquidazione della guerra si riflette, oltre che su tutta l'economia nazionale, sull'economia delle singole imprese e delle imprese di guerra in particolare.

Alla fine della guerra, lo Stato cessa, più o meno completamente, la produzione di guerra e, di conseguenza, sospende le ordinazioni belliche alle imprese o, quantomeno, non le rinnova. Le imprese di guerra sono così più o meno bruscamente poste di fronte al problema del ritorno alle vecchie produzioni prebelliche ed eventualmente al problema della ricerca di nuove produzioni.

La riconversione dalle produzioni di guerra alle produzioni di pace crea, nelle imprese, un « vuoto » che solo gradatamente può essere colmato. Ove le imprese siano libere di procedere secondo il loro tornaconto economico, esse sarebbero indotte ad adeguare immediatamente le proprie dimensioni alle concrete possibilità di produzione e di smercio, chiudendo, temporaneamente o definitivamente, gli stabilimenti o i reparti costruiti per la guerra e lasciando inoperosi o solo parzialmente occupati i residui impianti.

Di conseguenza esse sarebbero portate, in un momento in cui, per la smobilitazione degli eserciti, si manifesta nel Paese un notevole afflusso di lavoratori, a ridurre l'occupazione, aggravando, con un nuovo afflusso di disoccupati, il problema sociale, in quanto non è pensabile che la massa dei lavoratori esuberanti possa interamente e rapidamente riversarsi sulle imprese non belliche, in fase di ripresa delle antiche posizioni.

Lo Stato è quindi indotto, soprattutto per ragioni sociali, a intervenire nella riconversione delle imprese di guerra, allo scopo di colmare il « vuoto » che in esse si forma alla fine del conflitto armato.

Lo Stato può, in primo luogo, alimentare, per un periodo di tempo sufficientemente lungo, le imprese di guerra con nuove ordinazioni statali in sostituzione, totale o parziale, delle ordinazioni belliche. In luogo di ordinare navi da guerra, cannoni, munizioni, aeroplani e armamento ed equipaggiamento in genere, lo Stato può ordinare alle imprese navi mercantili, vagoni ferroviari, arredamenti, macchinari per industria, case di abitazioni e simili, in modo da rimettere le imprese interessate gradatamente sul mercato e consentire ad esse di operare su basi economiche.

Una simile politica « attiva » o, come altrimenti si dice, « produttivistica » presuppone, peraltro, l'adozione di un « piano » o « programma » a sua volta inquadrato in più vaste misure di carattere generale, che ne consentano lo svolgimento.

Ma anche nei limiti di tali « piani » o « programmi » la riconversione delle imprese di guerra non può svolgersi senza scosse e difficoltà notevoli. Non sempre le imprese sono attrezzate per le nuove produzioni che lo Stato intende ad esse commettere, né sono disponibili le materie prime, né le maestranze sono tecnicamente preparate alle nuove lavorazioni. La possibilità di svolgere le ordinazioni statali di pace è, quindi, almeno in un primo momento, subordinata a molteplici fattori, i quali, non raramente, la ostacolano al punto da renderla inattuabile.

Lo Stato può, in secondo luogo, aiutare la riconversione delle imprese di guerra, attraverso la concessione di facilitazioni di vario ordine, come sgravi fiscali, contributi, prestiti e simili, in modo da consentire ad esse di raggiungere il più rapidamente possibile il necessario equilibrio economico per potersi presentare di nuovo sul mercato.

L'entità degli interventi statali nei due modi dianzi accennati, spesso congiuntamente attuati, dipende dall'entità della quota di reddito che lo Stato è in grado di destinare alla liquidazione della guerra e dalla sua distribuzione fra le varie possibili destinazioni.

Non raramente i governi, oberati da pressanti necessità di ordine politico e sociale, trascurano di dedicare la dovuta attenzione ed assistenza alla riconversione delle imprese di guerra, pur imponendo ad esse il mantenimento al lavoro di masse più o meno ingenti di maestranze esuberanti.

Gli oneri di riconversione a carico delle imprese assumono un'entità non sempre proporzionata agli utili del periodo bellico, per cui lo Stato, che ritiene di poter lasciare tali oneri alle imprese, deve non raramente intervenire in prosieguo di tempo, per consentire ad esse di dare piena occupazione a tutto il personale posto a loro carico e, talora anche, di non cadere.

Lo Stato non può, qualunque soluzione persegua, sottrarsi agli oneri di liquidazione della guerra ed è vano, anzi dannoso, volerli addossare alle imprese di guerra, come a quelle che presumibilmente hanno conseguito durante il periodo bellico i maggiori utili di congiuntura. Come si è accennato, non si può parlare di utili di guerra che a guerra ultimata, quando le imprese di guerra hanno riacquisito il loro assetto di pace, per cui addossare ad esse, a titolo di imposizione fiscale, degli oneri che sarebbero propri dello Stato può portare non solo a gravi sperequazioni, ma altresì al depauperamento delle imprese e, quindi, alla loro caduta.

Lo Stato non può ricorrere, senza venir meno alla sua dignità, a misure di imposizione extra legale per coprire una parte degli oneri di liquidazione della guerra. D'altra parte, esso ha mezzi e possibilità sufficienti per colpire, a vantaggio della collettività, le imprese che dalla guerra abbiano tratto vantaggi sproporzionati all'apporto da esse dato, in relazione al sacrificio di tutti.

7. - Il processo di conversione e di riconversione delle imprese di guerra investe anche la loro gestione finanziaria e si riflette sulla politica monetaria e creditizia dell'intera nazione.

Così come il processo tecnico ed economico di conversione e riconversione, anche il processo finanziario della congiuntura bellica va esaminato con riguardo a tutto il periodo di tempo che corre dall'inizio della preparazione alla guerra alla cessazione degli effetti economici della guerra e, quindi, non solo per il prospero periodo della guerra guerreggiata, ma anche per il successivo e per esperienza meno prospero periodo postbellico, durante il quale le imprese sono impegnate nel passaggio dall'assetto di guerra all'assetto di pace.

Nel periodo di preparazione alla guerra e nel periodo bellico, il problema finanziario si prospetta per le imprese come copertura del fabbisogno per il potenziamento della produzione, da una parte, e come reinvestimento dei margini liquidi lasciati dai cosiddetti sovrapprofitti di guerra, i quali, come si è accennato,

non sono in sostanza che degli utili lordi, in attesa di destinazione.

La fase iniziale del potenziamento della produzione trova in genere, alimento, oltre che nel capitale proprio, nel credito di banca, tanto nella forma di credito a lunga e media scadenza, quanto nella forma del credito di esercizio. Lo Stato, a sua volta, agevola in vario modo il finanziamento delle imprese di guerra, con contributi, anticipi sulle forniture e sui danni di guerra e con la concessione di garanzie agli enti finanziatori.

Successivamente, le imprese possono contare sulle disponibilità derivanti dagli utili lordi conseguiti sulle forniture effettuate, le quali si aggiungono alle altre fonti di finanziamento esterno per sopperire alle necessità della gestione. Si inizia così il processo dell'« autofinanziamento » al quale si è accennato e, quindi, il processo del reinvestimento delle disponibilità eccedenti le immediate esigenze della gestione aziendale.

Mentre il processo tecnico ed economico della conversione dall'assetto di pace all'assetto di guerra presenta, nella generalità delle imprese, un andamento sostanzialmente analogo, il processo finanziario della copertura del fabbisogno per il potenziamento della produzione e del reinvestimento dei profitti trova nelle varie imprese, le più eterogenee soluzioni, per cui diversa da impresa ad impresa viene a risultare la situazione finanziaria, al momento in cui, a guerra ultimata, si inizia per esse la riconversione.

Le differenze più sensibili si riscontrano nella destinazione dei fondi corrispondenti agli utili lordi di guerra. Talune imprese hanno eliminato più o meno completamente i debiti verso terzi. Altre, per le accennate preoccupazioni di ordine fiscale, hanno largheggiato negli impianti, potenziandoli e rinnovandoli oltre lo stretto necessario. Altre ancora hanno proceduto ad investimenti extra aziendali. Altre infine hanno congiuntamente pagato debiti, costruito nuovi impianti ed acquistato beni extra aziendali.

Alla fine della guerra, in sede di riconversione, il processo di riassorbimento totale o parziale degli utili lordi con gli oneri ordinari

e straordinari di riconversione è accompagnato da un corrispondente riassorbimento delle disponibilità liquide formatesi durante la guerra, in relazione alla destinazione ad esse data.

Le imprese che hanno largheggiato in immobilizzazioni sia aziendali sia extra aziendali si trovano, nell'impossibilità di procedere ad un rapido realizzo degli investimenti del tempo di guerra, generalmente in difficoltà o addirittura nell'impossibilità di far fronte con mezzi propri o con le normali fonti di credito agli oneri anzidetti.

Le imprese, invece, che hanno saputo mantenere una maggiore liquidità possono resistere più a lungo ed anche superare, con mezzi propri e con le normali fonti di credito, il periodo della riconversione.

In entrambi i casi e in tutti i casi intermedi, la possibilità di fronteggiare gli oneri della riconversione dipende, in parte più o meno notevole, anche dal comportamento dello Stato e dalla politica che esso segue nella liquidazione dei danni di guerra, nella liquidazione delle forniture belliche, nella distribuzione degli oneri generali della liquidazione della guerra e nella tassazione dei cosiddetti sovrapprofitti di guerra.

Ove lo Stato insista a prelevare sopraprofitti di guerra anche ove essi non sussistono, la riconversione delle imprese viene ulteriormente aggravata, in ragione della entità dei tributi e della loro distribuzione nel tempo.

8. - La conversione e la riconversione delle imprese di guerra si innesta sul mercato del credito e dei capitali in ragione dei fabbisogni delle imprese, delle possibilità delle banche e della politica monetaria seguita nei vari Stati per il finanziamento della guerra.

Le modalità di pagamento delle forniture belliche hanno, in molti Stati, posto le imprese di guerra fuori del mercato del credito, così come le modalità di formazione dei prezzi le hanno poste fuori del mercato delle merci. Lo Stato, infatti, in taluni casi, provvede in gran parte direttamente al finanziamento dei nuovi impianti di guerra e delle forniture belliche, assorbendo o creando, attraverso la stampa di carta moneta, le disponibilità liquide necessarie per corrispondere alle imprese gli

acconti necessari per fronteggiare, unitamente alle disponibilità formatesi attraverso il processo dell'autofinanziamento, le occorrenze della gestione.

Il ricorso al mercato del credito e dei capitali è, quindi, in una simile situazione, vario da impresa ad impresa, ma comunque raramente determinante. Taluni impianti sono bensì finanziati con mutui a media e lunga scadenza o con emissioni di azioni e obbligazioni sul mercato, così come non poche aziende ricorrono a finanziamenti d'esercizio a breve scadenza per fronteggiare temporanee occorrenze, dovute all'espansione della produzione e ai ritardi nei pagamenti da parte dei committenti statali. Ma, nel complesso, l'apporto del mercato creditizio non è, in simili situazioni, nè rilevante nè determinante.

Alla fine della guerra, l'esposizione debitoria delle imprese di guerra verso le banche e gli istituti di credito risulta, in linea generale, assai ridotta e comunque tale da non preoccupare nè le banche nè le imprese.

Nella fase della riconversione le singole imprese ricorrono al mercato del credito e dei capitali con intensità varia, in relazione all'entità degli oneri di riconversione e della possibilità di affrontarli con mezzi propri, attraverso lo smobilizzo degli investimenti effettuati durante la guerra coi fondi lasciati dagli utili lordi d'esercizio.

Il mercato del credito e dei capitali, d'altra parte, attratto dalle favorevoli possibilità di investimento offerte dalle imprese non belliche, in fase di generale espansione, è portato a giudicare con particolare attenzione e riservatezza i rischi delle imprese in fase di riconversione, per cui, in linea generale, non è con esse largo di facilitazioni creditizie.

Alla carenza del mercato del credito e dei capitali deve, più per ragioni di ordine politico e sociale che per ragioni economiche, fare nuovamente fronte lo Stato, con contributi, garanzie e prestiti variamente garantiti, tanto più elevati quanto più lo Stato è « inadempiante » nei confronti delle imprese di guerra, per risarcimento di danni, prezzo di forniture, oneri di mano d'opera esuberante e simili.

Lo Stato a sua volta alimenta il suo fabbisogno finanziario, comprensivo degli anzidetti appoggi alle imprese di guerra in sede di riconversione, coi tipici mezzi a sua disposizione: l'imposta, il prestito e la stampa di carta moneta, in appropriate proporzioni. Sul mercato del credito e dei capitali dal quale sono attinti i prestiti, lo Stato viene non raramente a trovarsi in concorrenza con le imprese private e in tal caso la distribuzione dei fondi disponibili si traduce, spesso, in un rapporto di forze. Lo Stato, cioè, può, attraverso la sua politica creditizia, « dosare » l'entità dei fondi disponibili sul mercato a disposizione delle imprese di guerra e non di guerra, in modo da regolarne e controllarne, pur con le dovute discriminazioni, il divenire.

9. - Il problema della conversione e della riconversione delle imprese di guerra è, in taluni Stati, ulteriormente complicato dalla coesistenza di imprese di guerra private e di imprese di guerra statali, cioè sotto il comando diretto o indiretto dello Stato.

Mentre in sede di conversione dall'assetto di pace all'assetto di guerra e durante il corso della guerra i due ordini di imprese sono, di regola, trattati alla stessa stregua, in ragione dell'entità e dell'urgenza dei bisogni da soddisfare, ed anzi sotto certi aspetti, le imprese di guerra private possono usufruire di particolari facilitazioni, che si traducono in maggiori utili lordi, in sede di riconversione le imprese di guerra statali si presentano avvantaggiate, in quanto, lo Stato non può, almeno in linea generale, « abbandonare » le proprie aziende ed è chiamato ad assecondarle con ordinazioni preferenziali, prestiti, anticipi ed altre forme di assistenza.

La differenziazione tra i due ordini di imprese si accentua qualora il sistema bancario, per il fatto di essere esso stesso controllato dallo Stato, conceda alle imprese di guerra statali dei finanziamenti preferenziali, che invece nega o limita alle imprese private.

Peraltro, lo Stato non può spingere oltre certi limiti, soprattutto per ragioni di ordine pubblico e sociale, la propria « preferenza » nei confronti delle imprese di guerra statali. Ove

esso sia chiamato ad intervenire in favore delle « sue » imprese, difficilmente esso può restare sordo all'appello delle imprese private, alle quali incombono gli stessi problemi che le imprese statali non sanno risolvere da sole.

La diversa intensità ed entità dell'intervento dello Stato in favore delle imprese di guerra statali e private, entrambe in sede di riconversione, favorisce il nascere di una specie di « concorrenza preferenziale » interna, che spesso vale soltanto a mantenere in vita degli organismi antieconomici, sorti o sviluppatasi durante la guerra e per la guerra, a scapito di organismi più sani, costretti spesso a soccombere per il solo fatto di mancare dell'aiuto dello Stato.

La conversione delle imprese dall'assetto di pace all'assetto di guerra porta ad un'espansione artificiale delle rispettive dimensioni, le quali, in sede di riconversione devono essere ricondotte nei limiti consentiti dalle nuove e diverse situazioni che la guerra, vinta o persa, necessariamente comporta.

La riduzione delle dimensioni aziendali in sede di riconversione opera una dura selezione fra le imprese, per cui solo le più solide possono sopravvivere. L'intervento dello Stato non può che accompagnare e agevolare questa lotta per la vita, mentre, ove esso fosse inteso, per malaccorte considerazioni di convenienza economica, a conservare di preferenza le proprie aziende, anche se economicamente meno resistenti, esso non potrebbe che estenderlo a « tutte » le imprese di guerra in sede di riconversione, con conseguente prolungamento nel tempo della liquidazione della guerra.

10. - La conversione e la riconversione delle imprese di guerra e le vicende della guerra portano al sorgere ed all'intensificarsi di numerosi e complessi rapporti tra lo Stato, da una parte, e le singole imprese dall'altra.

Ove lo Stato affronti con chiarezza il problema della riconversione e della riconversione, tali rapporti si presentano parimenti chiari: lo Stato è debitore delle imprese per il resilio prezzo delle forniture belliche e per il risarcimento dei danni di guerra, nei limiti delle leggi al riguardo, ed è creditore per l'eventuale im-

posta corrispondente al supero di reddito risultante a riconversione ultimata rispetto alla media delle altre imprese, ed eventualmente per la quota di capitale da prelevare uniformemente per la copertura degli oneri connessi alla liquidazione della guerra.

Nel caso opposto, i rapporti tra lo Stato ed imprese assumono una complessità assai maggiore, a scapito dell'uno e delle altre. Contributi per il potenziamento degli impianti, anticipi sul prezzo delle forniture e sui danni di guerra, oneri generali di liquidazione della guerra addossati alle imprese, garanzie, mutui e simili costituiscono un groviglio di rapporti così intricato da far perdere ogni nozione alle ragioni di debito e di credito. Imprese che vantano ingenti crediti verso lo Stato, per forniture, per danni di guerra e per oneri di riconversione sono soggette al pagamento di ingenti imposte per supposti sopraprofiti di guerra, mai accertati in misura definitiva, e sono costrette a ricorrere a onerosi mutui con lo Stato stesso, che esse ritengono, a torto od a ragione, loro debitore.

Il regolamento dei rapporti tra Stato ed imprese di guerra costituisce una premessa indispensabile per il successo della riconversione. Fino a quando le imprese non conoscono gli oneri che ad esse addosserà lo Stato, esse non sono in grado di chiudere il loro bilancio di guerra e, al limite, non sono nemmeno in grado di stabilire un consapevole programma di pace. Le imprese, così come i cittadini, hanno il « diritto » di conoscere in anticipo gli oneri ai quali esse saranno sottoposte, per poter for-

mulare i necessari giudizi di convenienza in merito alla loro futura attività. Ogni ritardo nella liquidazione dei rapporti tra Stato e imprese di guerra ritarda la riconversione e ne pregiudica il successo.

Oltre al sollecito regolamento dei rapporti economici e finanziari, le imprese di guerra in fase di riconversione necessitano da parte dello Stato di chiare direttive in merito alla politica che esso intende seguire nei vari settori della vita nazionale. Libertà economica o pianificazione, riprivatizzazione o nazionalizzazione, sono tutti concetti che esulano dalle possibilità delle singole imprese, ma è necessario che le imprese sappiano in quale direzione lo Stato intende marciare, perchè esse possano, a loro volta, adeguare le loro coordinazioni economiche.

La mancanza di direttive, se è deleteria in ogni contingenza della vita nazionale, è particolarmente dannosa per le imprese in sede di riconversione. Con le sole direttive non si risolvono i problemi aziendali, ma senza direttive, tali problemi non possono nemmeno essere correttamente impostati.

Solo lo Stato ha la potestà di emanare tali direttive, al fine di coordinare ed indirizzare gli sforzi delle singole imprese nella ricerca del più favorevole assetto di pace. In quanto, come si è osservato, anche il problema della conversione e della riconversione delle imprese non è che un problema di produzione e di distribuzione di reddito, in sede di liquidazione della guerra.

ARNALDO MARCANTONIO